

LA PRIMA REPUBBLICA

L'addio privato all'uomo pubblico

● **I funerali di Giulio Andreotti: tanta gente comune, molti esponenti della vecchia Dc. Presente Grasso**
 ● **Anche il Capo dello Stato alla camera ardente** ● **Fischi all'Olimpico durante il tributo all'ex premier**

JOLANDA BUFALINI
 ROMA

Accanto alla corona di rose bianche del presidente della Repubblica, sostenuta dai corazzieri, c'è quella del condominio di corso Vittorio Emanuele 323, dove il senatore abitava al quarto piano. Il condominio è circondato da transenne leggere, sottile confine fra il traffico di autobus e ambulanze e il gruppo dei video reporter e persone comuni che staziona sotto il portone: Giulio An-

dreotti è stato un uomo molto potente, ma di un potere non ereditario, che non si esprimeva nella segregazione del lusso ma nel decoro borghese di un condominio. I figli, sparsi fra New York, Torino, Roma, hanno fatto la scelta di una cerimonia privata. Le tante persone arrivate alla camera ardente, anche quando assolvono a un ruolo pubblico, hanno un legame personale con il senatore o con la famiglia. Matteo Zuppi, il prete dei poveri di Sant'Egidio, che è andato insieme a Don Luigi, il parroco di San Giovanni dei Fiorentini, era compagno di scuola di Serena e Stefano, al liceo Virgilio. Prima repubblica, scuola pubblica anche per i figli del 7 volte presidente del Consiglio: «Andreotti ci sostenne nell'impegno per il Mozambico - dice don Matteo che ormai è vescovo - ma io sono qui in una dimensione privata».

Disteso nel feretro di legno chiaro, il senatore ha le dita incrociate sul rosario di grani scuri, intorno fiori e lampade votive. Il presidente Giorgio Napolitano, che ha affidato alla storia il giudizio sull'uomo, viene a rendere omaggio. Arrivano anche Verdone, Ciarrapico, Stefania Craxi, il cardinale Bertone. In strada staziona gente semplice, come Rita Donno che, ancora adesso,

al Tuscolano, chiamano la postina elettorale, per l'abitudine di portare i volantini con i nomi da votare ad ogni consultazione: «Siamo cresciuti con lui», racconta, «nel comitato romano della Dc». La signora Francesca è sarda di Nuoro, si è fermata a rendere omaggio «perché Andreotti rappresenta 70 anni della nostra vita». «Non lo so - dice come andò con Moro, e forse non lo sapremo mai. Però per mio marito Andreotti era uno statista».

A pochi metri, girato l'angolo, all'imbocco di via Giulia, c'è la parrocchia di San Giovanni dei Fiorentini, che ospita l'ultima opera di Borromini, la cripta, realizzata poco prima che il grande architetto si suicidasse. Passato il ponte c'è il cupolone di San Pietro, due delle coordinate della vita e del potere del senatore, come il palazzo un po' più in là, alla salita del Grillo, dove incontrava, nello studio di Guttuso, il cardinale Angelini e i comunisti.

...

Lacrime e timidi applausi davanti alla chiesa mentre i tifosi della «sua» Roma rumoreggiano

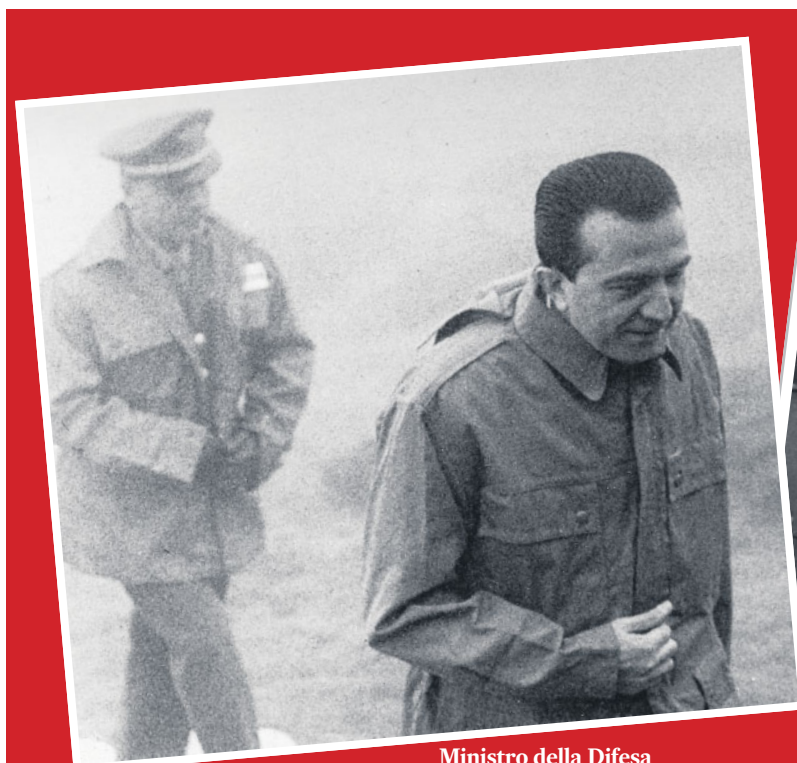
Applausi molto laici accolgono la bara portata a spalla all'entrata in chiesa, sui gradini due carabinieri con la spada sul fianco, fanno il saluto militare. Fra i banchi tanti esponenti della fu Democrazia Cristiana, Ciriaco De Mita e Cirino Pomici, Emilio Colombo e Clemente Mastella. C'è l'ex presidente dell'antimafia Beppe Pisanu e il presidente del Senato Piero Grasso. Rosa Russo Iervolino, Gianni De Michelis e Franco Carraro. C'è Marco Follini e Giuseppe Fiorini. Arrivano Gasparri e, per ultimo, il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Non ci sono cardinali e non ci sono esponenti di sinistra. Ma è la tanta gente che gremisce la chiesa ad applaudire l'uscita di scena di un personaggio che ha accompagnato, con le sue ombre, la storia repubblicana. Non risuona la parola mafia ma Giulia Bongiorno si commuove, sul sagrato, replicando alle accuse: «Le persone più semplici hanno capito chi era. C'era gente con le lacrime a chilometri di distanza dalla chiesa». È d'accordo Rosetta Iervolino: «Questa cerimonia scelta dalla famiglia dice molto più di squilli di tromba e di fanfara perché è venuta tanta gente che gli voleva bene o che ne ammirava l'intelligenza».

C'è il piccolo e il grande a salutare: il

gonfalone di Maddaloni e la rappresentanza di Cassino, «che deve tutto ad Andreotti, la Fiat, le strade, le industrie».

E c'è la corona dell'ambasciata del Nicaragua, l'ambasciatore Sessa, che è stato a Belgrado, durante la guerra, tenendo aperta l'ambasciata. Giuseppe Zamberletti ricorda quando Andreotti lo autorizzò al salvataggio dei boat people, in Vietnam, poi gli diceva: «Sei l'unico che gli extracomunitari è andato a prenderli addirittura in Cina».

La messa è molto tradizionale, il coro in alto, accanto all'organo. Don Luigi Venturi lo racconta da parrochiano che «voleva bene alla sua parrocchia», quando la mattina presto a messa erano in pochi, ma si accalcavano i poveri che sapevano che il senatore sarebbe stato generoso con loro. Racconta le lettere che, «con disagio», gli consegnava e le rispose «che il maresciallo portava un giorno, massimo due, dopo». Con lui officiano don Rino Fisichella e don Giuseppe Sciacca. C'è chi ha portato la bandiera della Dc e chi quella giallorossa, perché Andreotti era un appassionato romanista. Ma la curva della partita Roma-Chievo contesta il minuto di silenzio deciso dal Coni. Ai funerali di Andreotti è andato chi ha scelto di andare.



Ministro della Difesa nel 1963. FOTO PUBLIFOTO/L'ESPRESSO



Giulio Andreotti al Museo Pietro Micca negli anni 60. FOTO PUBLIFOTO/L'ESPRESSO



1987 XIV Congresso Dc: Marco Follini e Giulio Andreotti. FOTO PUBLIFOTO/L'ESPRESSO

«Fu un vero professionista della conservazione»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Non fu uno statista ma un professionista della conservazione. L'incarnazione della Dc-Stato nel segno dell'interclassismo moderato». Su Andreotti, giudizio tagliente quello di Aldo Tortorella ex direttore de *L'Unità* e tra i dirigenti più vicini a Berlinguer, anche dopo la solidarietà nazionale. La sua - dice - «era una visione quasi devozionale della continuità. E non esitava per questo a far lega con interessi oscuri. Pur di durare, e far durare la sua Dc».

Dallo scandalo di Fiumicino, al Sifar, alla Montedison, a Sindona, a Pecorelli, alla mafia. Tortorella, perché Andreotti ne esce sempre indenne?

«Era un alto professionista del potere, mai compromesso in prima persona. E si muoveva senza lasciare tracce, stimolando le cose e ritraendosi. Questo potere però aveva due volti ben precisi: la Dc e il Vaticano. Due chiavi strategiche, che andavano ben al di là dei suoi interessi personali e che considerava il bene supremo. Non credo che fosse un grande statista. Infatti non promuove mai il mutamento ma lo segue. Si adegua. Con la sua Dc ha contribuito al benessere economico italiano, ma è stato nefasto per

la coesione e il costume morale degli italiani».

Più Guicciardini che Machiavelli?

«Certo, e per dirla con Gramsci non costruisce un Principato ma solo un cervo di interessi imperniato sulla Dc, intesa come sommo bene. In fondo era un uomo di servizio ai poteri molteplici del suo tempo: Usa, Vaticano, grande impresa pubblica e privata, alta burocrazia, finanza nazionale non ancora globalizzata. Servizio ai poteri ma con margini di autonomia, come nel caso del filorabismo e dell'Eni, che asseconda, pronto però a sposarne le inversioni di rotta dopo Mattei. Andreotti era l'interclassismo Dc che si faceva stato. Attento alle classi popolari, sempre nel segno del blocco moderato».

Fermiamoci sul caso Moro. Al tempo lei era nella direzione Pci e Andreotti al vertice della solidarietà nazionale. Ebbe delle colpe per la sorte di Moro?

«Andreotti era a capo del governo che sostenevamo, con molti dubbi peraltro, per via della composizione interna segnata dalla destra dc. È vero, fu Moro a dire: «O Andreotti o niente». Ma perché solo Andreotti poteva svolgere un ruolo di garante agli occhi di Kissinger, Ford, Schmidt e dell'atlantismo, avverso all'inclusione al governo del Pci. Garante per-

L'INTERVISTA

Aldo Tortorella

«Dc e il Vaticano furono le due chiavi strategiche, che andavano ben al di là dei suoi interessi personali e che lui considerava come il bene supremo»

ciò di un governo col Pci. È evidente che non fu fatto tutto per liberare Moro e forse fu fatto molto per non liberarlo. Ma escludo che Andreotti abbia avuto responsabilità dirette a riguardo. Il vero dominus erano i servizi e il Comitato di crisi, formalmente alle sue dipendenze ma fedeli ad altre lealtà. Erano i servizi a rilasciare il Nos per la sicurezza e Andreotti ce l'aveva quel nullaosta. Era stato Ministro della Difesa e degli Esteri in piena guerra fredda. Fidatissimo quindi. Eppure non controllava affatto quel comitato pieno di piduisti. In realtà non è mai stato un golpista, benché abbia sempre coperto le deviazioni. Ma questo

vale per tutta la Dc e anche per Moro, che al tempo dell'affare Lockheed dichiarò in Parlamento che mai la Dc si sarebbe fatta processare in piazza. Noi comunisti comunque non lo abbiamo mai demonizzato. Sapevamo che la sua persona coincideva con un sistema di potere alla cui conservazione lui lavorava tenacemente. Un sistema che per mancanza di ricambio, ha finito col contaminare tutti i partiti, via via divenuti forze elettorali e di occupazione dello stato. Da ultimo tutto questo è imploso e Andreotti in qualche modo, ha potuto assistervi dal di fuori».

Mafia: connivente organico o accorto patteggiatore di stato?

«Le sentenze parlano chiaro. Vi fu un coinvolgimento dei suoi uomini in Sicilia nel quadro di un sistema di equilibri. Con la mafia militare cambia tutto e salta il compromesso che garantiva la vecchia mafia, purché stesse entro limiti regionali. I corleonesi mirano, con stragi e omicidi, al cuore dello stato, e vanno ben al di là della tradizionale pax mafiosa. A quel punto Andreotti legifera in maniera ferma e contrasta il nuovo fenomeno. Fino a ridurre la portata. Oggi, con l'imprendibile nuovo capo Matteo Messina Denaro, sembra di essere tornati all'antico...».

Quali furono i vostri rapporti con Andreotti, e di che tipo, al tempo della solidarietà nazionale, ravvicinati o a distanza?

«Rapporti istituzionali anche fitti, ma a distanza, e intermediati da Franco Evangelisti. Con il quale si incontrava ogni giorno Fernando Di Giulio, nostro capogruppo alla Camera. Tatò invece mediava i rapporti di Berlinguer con Moro. Tutto si inasprisce con la fine di quest'ultimo. E capimmo subito che il mutamento di fase era qualcosa che travalicava il quadro italiano. Lo capiva e lo sapeva anche Andreotti, che non restò sotto le macerie e passò al Preambolo, fino a divenire artefice del Caf. Come al solito il suo imperativo categorico era far durare la Dc e l'universalismo compromissorio, con il quale si identificava. Ci riuscì per più di un decennio».

Per cambiare qualcosa in quell'Italia si doveva per forza passare per Andreotti?

«No, ma la colpa fu anche nostra. Fummo incapaci di rinnovarci in tempo. Berlinguer lo aveva compreso, quando pose la questione morale, frutto del mancato ricambio e della degenerazione dei partiti. In tanti non lo hanno capito, ma la sua alternativa democratica preludeva all'alternanza, proprio come nella «terza fase» di Moro. Furono sconfitti entrambi».